

VIVA L'8 marzo



La conquista maggiore che la donna ha realizzato è di essere entrata, con una consapevolezza sempre maggiore, nelle lotte politiche del suo paese, creandosi opinioni proprie, propri giudizi, propri ideali, e lottando per questi ideali; lottando soprattutto per una nuova società nella quale sia possibile realizzare la sua piena e reale aspirazione di libertà e di dignità umana - I principi di parità fra uomini e donne, la partecipazione femminile alla vita economica, sociale e politica sono ormai un dato determinante della civiltà moderna. E riguardano le donne di tutte le categorie, dalle casalinghe alle operaie, dalle impiegate, alle contadine, alle intellettuali



La partecipazione delle donne a un recente sciopero

Per la pace

In ciascun paese le donne hanno obiettivi particolari; nell'America Latina e in Asia, per esempio, le donne mettono al centro delle loro rivendicazioni la difesa dell'indipendenza economica e dei diritti democratici, il miglioramento delle condizioni economiche e la lotta contro l'analfabetismo; in Africa, è il problema della conquista e del consolidamento dell'indipendenza nazionale che domina tutti gli altri, ecc. Ma vi è un grande problema che richiede la mobilitazione delle donne di tutti i continenti: è quello del disarmo. Le armi nucleari, sempre più perfezionate e moltiplicate minacciano ad ogni momento l'intera umanità di una morte orribile. Le sofferenze enormi inghiottite nella corsa del riarmo privano l'umanità della possibilità di trionfare sulla fame, sulla miseria, le malattie e l'ignoranza. Le armi nucleari sono una grande follia che tiene le donne e le madri in continua angoscia.

Più che mai, bisogna fare dell'8 marzo 1961 una giornata di tutte le donne per la sicurezza delle loro famiglie e per la pace. L'8 marzo 1961 deve essere l'occasione d'affermare in grandi manifestazioni la volontà delle donne di giungere al disarmo universale e totale.

FEDERAZIONE DEMOCRATICA INTERNAZIONALE DELLE DONNE

Nel Mezzogiorno

Questa 8 marzo del 1961, nel Mezzogiorno e nelle grandi isole, cade in un momento di profonde trasformazioni nella società meridionale.

Milioni di donne, dalle anziane che partecipano ai drammatici e sanguinosi assalti al latifondo, determinando la rottura della spessa crosta feudale della campagna, alle giovani di oggi, che sempre più numerose entrano nella produzione e promettono di lottare per il diritto al lavoro, dalle vecchie che ricordano la dura, faticosa e tormentosa attesa del ritorno dalle Americhe, col sudato ed amaro risparmio degli uomini emigrati, all'ossequio verso il settantennio di migliaia di famiglie che abbandonano ogni lavoro rurale e all'estero, e tutto un esodo di ribellioni, di esistenze, di contraddizioni che rendono ogni cosa mai né risolta né aperta, la situazione meridionale a nuovi sviluppi democratici.

È il momento di emancipazione della donna, nel Mezzogiorno, a questa un'azione particolare, approntata ogni sempre più chiaramente la questione meridionale come la contraddizione fondamentale della società italiana che deve essere superata per fare avanzare il paese sulla via della democrazia e del socialismo.

La discussione che al Parlamento nelle scorse settimane si è avuta sugli effetti di una legge di attuazione della Cassa del Mezzogiorno, nel sottolineare il fallimento di quella politica, ha posto in evidenza il contrasto radicale tra la linea democratica di un

maggiori, e più deciso interesse degli enti di Stato, rispetto al libero ai monopoli, con la loro avanzata soffocante. Ma gli scioperi e le proteste aperte nelle zone industriali nuove contro le spinte di una coloniale che i monopoli, vogliono imporre e perpetuare e contro il sottosviluppo che colpisce la mezzogiorno, fanno del 8 marzo una data sempre più estesa e rigata di braccianti, dei contadini, dei coltivatori per le trasformazioni fondiarie e della terra a chi si lavora, che interesseranno migliaia di donne che vogliono modificare in una condizione economica e sociale, sono oggi mobilitazioni che persistono tutti gli aspetti della vita civile e politica del paese e hanno quindi della loro azione un grande valore essenziale nel generale moto di emancipazione della donna.

Le lotte e le mobilitazioni degli studenti e docenti, specie nelle università del Mezzogiorno e delle isole, in un mondo pieno di una conquista sempre più urgente, di fronte alla scienza e alla tecnica, per costruire una radicale trasformazione delle strutture della scuola, vedono partecipando le donne che ogni anno più numerose frequentano le scuole universitarie.

La caduta del governo Moro, in Sicilia i protesti degli studenti, la lotta per il piano della casa, la lotta per la scuola, le lotte sindacali, non soltanto nelle due grandi isole, l'interesse e l'ardore per la difesa dell'indipendenza e per la scienza dell'Ente Regione.

Noi, i cattolici e la famiglia

Il lavoro della donna e i nuovi rapporti familiari che ne derivano costituiscono oggi una realtà che nemmeno i più retrivi possono disconoscere. Ma ci sono due modi di comportarsi dinanzi alla realtà: cercare d'intenderla, di risolverne i problemi, di eliminare gli ostacoli che ne impediscono lo sviluppo; oppure accettarla a malincuore, come un fenomeno passeggero e contingente, negandone i più profondi valori. Questo è quanto si tenta di fare negli ambienti cattolici — quando non si voglia tener conto di alcune coraggiose prese di posizione da parte degli elementi più avanzati e aperti, che però rimangono semplici eccezioni — dove si continua ad affermare che «il lavoro extra-domestico della donna distrae la madre dalla sua specifica funzione» e a sostenere «la urgente aspirazione delle donne a tornare tra le pareti domestiche». («L'Osservatore Romano») e arrivato ad accusare chi sostiene il diritto della donna al lavoro di attentato alla formazione della famiglia.

È vero che 6 milioni di donne sono oggi inserite in Italia nel processo produttivo; ma non lo fanno — si dice — per vocazione, per scelta o per gusto, bensì per pura necessità economica. Si tratta di organizzare la società in modo che, attraverso il salario familiare per l'uomo, l'assegno per la madre che sta in casa e altre provvidenze, la donna possa tornare al suo compito tradizionale di «angelo del focolare». Solo così — si conclude — si potrà salvare la unità e la saldezza della famiglia, alla cui crisi attuale si fa risalire molti aspetti negativi della vita sociale e nazionale in primo luogo l'abbondanza materiale e spirituale in cui vengono a trovarsi i figli, il disorientamento dei giovani e perfino la delinquenza minorile.

Una crisi giusta

Una posizione simile e per noi inaccettabile. Nel lavoro della donna noi vediamo non soltanto un diritto individuale, una condizione essenziale della emancipazione femminile, un apporto indispensabile allo sviluppo della civiltà e del costume, ma anche l'unica garanzia della vitalità della famiglia. La famiglia è in crisi, si dice; ma quale famiglia? Non la famiglia nel suo valore essenziale di primo nucleo sociale fondamentale e insostituibile, bensì un certo «tipo» di famiglia; e cioè quella famiglia borghese che si è venuta sostituendo nel corso di circa un secolo alla antica famiglia contadina o artigiana (la quale aveva un senso e anche un suo fascino, in quanto rappresentava una unità produttiva a cui tutti i suoi membri collaboravano) e che si è ridotta ormai a una semplice unità di consumo a cui mal s'adeguava l'antica struttura patriarcale. Questo tipo di famiglia — fondato sulla figura autoritaria del padre, capo e padrone, intorno a cui gravitano, in tono minore e sommessamente, i figli e la moglie che deve semplicemente «servire» e «farsi sentire il meno possibile» — è veramente in crisi. Ed è

giusto che lo sia; e non credo che ci si possa accusare di rissismo se non riusciamo assolutamente a riammarcargliene. Le nuove condizioni di vita determinate dal progresso tecnico, dal miglioramento economico e dalla trasformazione del costume, esigono e impongono la formazione d'una famiglia «nuova», non più fondata sulla gerarchia, ma sull'uguaglianza, sulla comprensione e sulla collaborazione; non più chiusa in se stessa, nei propri egoismi, in meschine aspirazioni particolari, ma aperta a tutti gli interessi e a tutte le esigenze del mondo che la circonda. In questo tipo di famiglia nuova il lavoro della donna non rappresenta un elemento disgregatore; ha anzi un valore altamente positivo.

Ma — qualcuno potrà obiettare — l'inchiesta che l'Udi ha lanciato l'anno scorso, una quantità di donne sposate che lavorano hanno dichiarato che preferirebbero stare in casa ad accudire ai figli anziché andare a lavorare fuori. Quali donne però hanno dato risposte simili? Nella conferenza nazionale sul tema «Il lavoro della donna e la famiglia», tenuto dall'Udi a Roma nel giugno, si è visto che così non hanno risposto né le giovani, né le donne che compiuto un lavoro qualificato, ma soltanto quelle che, non avendo nessuna preparazione professionale, non hanno potuto scegliere, ma hanno dovuto accettare, sotto la pressione d'impellenti necessità economiche, il primo lavoro che è stato loro offerto e che questo lavoro svolgevano in condizioni spesso intollerabili, con orari gravosi e stress ancora più lunghi e pesanti dalla distanza tra la casa e il fabbrica, senza nessun aiuto nelle faccende domestiche e per l'educazione dei figli. Sappiamo infatti come per molte famiglie ancora gli elettrodomestici rimangono un sogno irrealizzabile, come i servizi collettivi domestici (quali lavanderie, mense, ecc.) stanno rarissimi; come molte fabbriche eludano la legge sulla maternità non creando i nidi per i figli delle lavoratrici e come quelli dell'OXMI stanno in numero del tutto inadeguato; come le scuole materne siano spesso insufficienti e per varie ragioni insoddisfacenti; come raramente esistano quasi istituzioni come doposcuola intelligenti, centri ricreativi, campi sportivi, biblioteche, ecc., che possano occupare le ore libere dei ragazzi; in modo utile e divertente; per cui la madre che sta fuori di casa tutto il giorno, vive perennemente in uno stato d'ansia (ricordate la bella canzone che accompagnava la coraggiosa inchiesta televisiva su «La donna che lavora?») e di tensione nervosa.

Sono queste carenze, questi difetti, dovuti alla struttura inadeguata e antiquata della nostra società, i veri nemici della famiglia. Preparazione professionale, parità di compenso, riduzione d'orario, organizzazione di servizi domestici collettivi, una fitta rete d'istituzioni per i bambini, i ragazzi, i giovani sono i rimedi necessari per risolvere la «crisi» e permettere alla famiglia «nuova» di comporsi, di

affermarsi, di fiorire. E non si dica che la donna che lavora necessariamente trascura i figli.

È costretta a trascorrere a volte poche ore abbruttite dalla fatica e priva di qualsiasi aiuto; ma non c'è difficoltà che non possa essere risolta da un'organizzazione moderna che tenga conto delle nuove esigenze familiari. L'esperienza quotidiana dimostra d'altronde che i figli di madri che lavorano sono tra quelli che hanno il miglior rendimento scolastico e le statistiche ci dicono che i delinquenti minorili assai raramente provengono da famiglie in cui lavorano entrambi i genitori.

Il pericolo del «mammismo»

La psicologia moderna — invocata nei suoi casi da una buona parte dei teorici del lavoro femminile — dice che il bambino piccolissimo ha bisogno, per felicemente svilupparsi, d'una continua presenza materna. È vero, ma a questo si potrebbe venire incontro con un adeguato prolungamento del congedo di maternità o con l'organizzazione di nidi, forniti di personale preparato e sufficientemente perché ogni bambino possa ricevere la giusta ragione di attenzione, di cura e di affetto. Ma la stessa psicologia mette anche in guardia contro i pericoli del «mammismo», e cioè dell'eccessiva protezione con cui la madre che non abbia altre occupazioni e altri interessi opprime il figlio, impeditogli di raggiungere la necessaria maturazione e autonomia.

Inoltre, a misura che il bambino cresce, ha bisogno di una sempre più ampia autonomia e di visioni sempre più ampie dell'ambiente che lo circonda. In un ambiente così arretrato e partono alla ricerca di quello che la città sembra offrire, un lavoro meno faticoso, un reddito più elevato, condizioni di vita più moderne, cultura e luoghi di ritrovo e di divertimento.

Di questa situazione, solo un dato vogliamo cogliere: la figura della donna contadina, di quella che porta oggi un peso maggiore, una responsabilità diversa del passato, dando un maggiore contributo alla conduzione del fondo, sostituendo gli uomini in misura sempre più ampia e partecipando a tutte le attività agricole, compresi i lavori più specializzati.

ADA MARCHESINI GOBETTI



Nelle campagne il «miracolo economico» non è arrivato. E si continua a vivere in case come queste

Il dramma delle campagne

Non possiamo cogliere qui, in poche righe, i termini della situazione drammatica delle campagne. La crisi, che travaglia da tempo l'agricoltura, è della quale una causa fondamentale è il permanere delle strutture arretrate, si è andata accentuando ed è arrivata ad un punto di gravità insostenibile per i lavoratori della terra, uomini e donne. Una delle conseguenze è lo spopolamento delle campagne: soprattutto i giovani che non accettano più di vivere in un ambiente così arretrato e partono alla ricerca di quello che la città sembra offrire, un lavoro meno faticoso, un reddito più elevato, condizioni di vita più moderne, cultura e luoghi di ritrovo e di divertimento.

Di questa situazione, solo un dato vogliamo cogliere: la figura della donna contadina, di quella che porta oggi un peso maggiore, una responsabilità diversa del passato, dando un maggiore contributo alla conduzione del fondo, sostituendo gli uomini in misura sempre più ampia e partecipando a tutte le attività agricole, compresi i lavori più specializzati. Lavora di più la mezzadria:

Non possiamo cogliere qui, in poche righe, i termini della situazione drammatica delle campagne. La crisi, che travaglia da tempo l'agricoltura, è della quale una causa fondamentale è il permanere delle strutture arretrate, si è andata accentuando ed è arrivata ad un punto di gravità insostenibile per i lavoratori della terra, uomini e donne. Una delle conseguenze è lo spopolamento delle campagne: soprattutto i giovani che non accettano più di vivere in un ambiente così arretrato e partono alla ricerca di quello che la città sembra offrire, un lavoro meno faticoso, un reddito più elevato, condizioni di vita più moderne, cultura e luoghi di ritrovo e di divertimento.

È aumentato l'impegno della moglie del coltivatore diretto che va in cerca di una attività fuori del proprio paese, magari per pochi mesi l'anno. Lavorano di più tutte le donne che vogliono integrare la scarsa retribuzione che la terra offre alla famiglia contadina e si procurano una attività a domicilio. Sono aumentate le braccianti che sostituiscono l'uomo partito alla ricerca di una occupazione stabile e alle quali viene richiesto spesso, a seguito delle trasformazioni coltur-

ali, un impegno maggiore. Da aprile a maggio, fino a 16 ore al giorno nei periodi di punta, le donne lavorano ed a casa non trovano nemmeno l'acqua per lavarsi, si servono ancora in molti posti del lume ad olio per vederle, si coricano su stanze dove arrivano gli odori della concimazione e delle bestie. E poi i bambini, la mancanza di asili, di ambulatori, di farmacie, di servizi elementari.

Ma la sostituzione della donna all'uomo nei lavori dei campi, lo sforzo maggiore richiesto in tempo e qualità, la maggior responsabilità nell'azienda contadina, tutto questo non è avvenuto senza formare anche una nuova personalità di donna lavoratrice. Le lotte per la parità salariale, per il diritto al lavoro, per una giusta valutazione del lavoro delle donne hanno prodotto modificazioni non solo economiche, ma anche nella mentalità, nel costume, nella tradizione. Non è ancora battaglia vinta, certamente, non solo nel Mezzogiorno, ma anche in intere zone del Centro e del Nord. Anche dove si è andati più avanti, resta ancora molto da fare: una volta acquisito il

diritto al lavoro, ma, e come principio, occorre rendere reale questo diritto perché non si traduca in fatica estenuante, in condizioni di vita insopportabili. Vogliamo una donna che lavori, non un essere umano straziato dalla fatica. Ma per trasformare la vita delle lavoratrici della terra, e le condizioni ambientali, occorrono profonde trasformazioni strutturali, occorre modificare i rapporti attuali esistenti nelle campagne; occorre portare avanti la battaglia per dare la terra a chi la lavora, per degli investimenti che tendano ai contadini e favoriscano e sviluppino forme avanzate di conduzione. Deve estendersi la lotta più generale contro il monopolio e il capitale finanziario, contro l'attuale indirizzo governativo. Le contadine e i braccianti, non più figure secondarie nella produzione e nella famiglia, coesistenti dei loro diritti di donne, debbono nella schieramento contadino e nelle organizzazioni democratiche, portare avanti insieme a quella per i loro diritti di donne la battaglia per la salvezza di un patrimonio costruito con il fatica e il lavoro, e per il rinnovamento della società.